

- 1 Tradurre la fede e apprendere la sapienza (Sir 1, 1-22)
- 2 Apprendere la sapienza nelle prove della vita e della morte (Sir 2,1-18; 33,14-15)
- 3 La preghiera e il lavoro (Sir 34,21-35,26; 38,24-39,11)
- 4 Il povero e l'uso dei beni (Sir 3,30-4,10)

2 Apprendere la sapienza nelle prove della vita e della morte (Sir 2,1-18; 33,14-15)

«Un antico manoscritto attribuisce a questo componimento del Siracide il titolo *Sulla pazienza*». La pazienza e la prudenza sono le virtù essenziali per attraversare l'esperienza della vita. Questa infatti ci appare complessa, contraddittoria, a volte indecifrabile. L'esperienza del vivere si rivela essere una prova, vivere è attraversare una crisi. Crisi nel senso etimologico, di un tempo di scelta, di decisione, di un giudizio che discerne, separa.

La parola "crisi" torna oggi e sembra caratterizzare il tempo presente. Ma il tempo della crisi è quello preferito da Dio per irrompere nella storia e trasformare il *chronos* in *kairos*. Proprio quando lo scorrere del tempo nella sua ordinaria normalità subisce una interruzione, si apre una faglia, una "frattura istauratrice" che può essere l'irruzione di un altro tempo. La crisi da questo punto di vista è un tempo da abitare, da vivere.

La vita come prova

L'esordio del poema sembra dirci che a prova e la tentazione non sono un caso, non sono un errore, fanno parte della vita e della decisione di servire il Signore.

2¹ Figlio, se ti presenti per servire il Signore
preparati alla tentazione.

2² Abbi un cuore retto e sii costante,
non ti smarrire nel **tempo della prova.**

3³ Stai unito a lui senza separartene,
perché tu sia esaltato nei tuoi ultimi giorni.

Accetta quanto ti capita

e sii **paziente** nelle vicende dolorose,

5⁵ perché l'oro si prova con il fuoco e gli uomini ben accetti nel crogiuolo del dolore.

[Nelle malattie e nella povertà confida in lui.]

Affidati a lui ed egli ti aiuterà,
raddrizza le tue vie e spera in lui.

7⁷ Voi che **temete il Signore**, aspettate la sua misericordia
e non deviate, per non cadere.

8⁸ Voi che **temete il Signore, confidate in lui**,
e la vostra ricompensa non verrà meno.

⁹ Voi che **temete il Signore, sperate** nei suoi benefici,
nella felicità eterna e nella misericordia,
[poiché la sua ricompensa è un dono eterno e gioioso.]

¹⁰ Considerate le generazioni passate e riflettete:
chi ha confidato nel Signore ed è rimasto deluso?
O chi ha perseverato nel suo timore e fu abbandonato?
O chi lo ha invocato e da lui è stato trascurato?

¹¹ Perché il Signore è clemente e misericordioso,
perdona i peccati e salva al momento della tribolazione.

¹² Guai ai cuori pavidi e alle mani indolenti
e al peccatore che cammina su due strade!

¹³ Guai al cuore indolente che non ha fede,
perché non avrà protezione.

¹⁴ Guai a voi che avete perduto la **perseveranza**:
che cosa farete quando il Signore verrà a visitarvi?

¹⁵ Quelli che **temono il Signore** non disobbediscono alle sue parole,
quelli che lo **amano** seguono le sue vie.

¹⁶ Quelli che **temono il Signore** cercano di piacergli,
quelli che lo **amano** si saziano della legge.

¹⁷ Quelli che **temono il Signore** tengono pronti i loro cuori
e si umiliano al suo cospetto.

¹⁸ "**Gettiamoci nelle mani del Signore**

e non in quelle degli uomini;
poiché come è la sua grandezza,
così è anche la sua misericordia".

La crisi nella via del discepolo

La crisi, nella vita del discepolo, non è un incidente di percorso. Il sapiente mette in guardia il discepolo avvisandolo che la crisi è parte del cammino di discepolato. Lo fa come un padre che si rivolge al figlio, con un tono non di sfida, ma di affetto: "Figlio se ti presenti per servire il Signore....". Questo appellativo, "figlio", è tipico di una dinamica maestro-discepolo, come ad esempio nella regola di san Benedetto che inizia appunto così: "Ascolta figlio...". Ma questa iniziazione, che è un appello alla libertà – "Se" ti presenti al Signore – introduce ad una prova, non nasconde i rischi, non intende preservare da un pericolo, è consapevole di una crisi inevitabile.

Ogni cammino di discepolato quindi è un cammino che non procede con una gradualità progressiva e lineare, ma che conosce interruzioni, inciampi, spaesamenti, "crisi" appunto. Ovvero un momento in cui lo scorrere lineare e prevedibile del cammino è impossibile: la crisi è una interruzione, l'apertura di una faglia, una ferita. La potremmo chiamare una "frattura instauratrice" (Michel de Certeau). Il cristianesimo stesso ha la sua origine in una crisi che rende possibile un nuovo inizio; la frattura è radicale, coincide con la perdita del maestro e il fallimento dei discepoli; eppure l'assenza di Gesù rende possibile – se riletta nello Spirito – un nuovo inizio, una storia prima impensabile che trasforma i suoi attori, i discepoli, e li rende uomini nuovi.

Tentazione o prova?

Come ogni crisi ha un risvolto negativo e uno positivo, può essere una tentazione ma anche una messa alla prova. «Per comprendere l'affermazione di *Siracide* nel v 1 (cfr. anche il v 2) è necessario distinguere il concetto biblico di "tentazione" da quello di "prova". "Indurre in tentazione" significa porre un soggetto nelle condizioni di peccare, sperando che questo sia l'esito della predisposta strategia. "Mettere alla prova" – ed è quello che Dio fa normalmente nei confronti dei suoi fedeli – vuol dire porre un soggetto nelle condizioni di decidersi, accogliendo o rifiutando l'offerta di alleanza. La prova in un cammino di fede, pertanto, non solo è possibile, ma anche necessaria, affinché il soggetto abbia la possibilità concreta di esprimere il proprio sì alla relazione con il Signore».

Per questo è il tentatore che "induce in tentazione" come nel caso di Gesù stesso, che viene spinto nel deserto per essere tentato dal Diavolo. Non è Dio che spinge alla tentazione, è il divisore come anche nel caso di Giobbe. Nella prova invece il credente può decidere, può imparare a credere, a fidarsi. Per questo il sapiente istruisce i suoi discepoli su come si entra nella prova.

Accetta quello che capita

Un primo passo è accettare quello che capita; potremmo dire un principio di realtà. La vita non corrisponde ai nostri ideali e alle nostre aspirazioni. La realtà ha un lato duro, resistente, a volte respingente. Ma si deve fare i conti con ciò che accade. Prima ancora di darne un giudizio o una interpretazione esaustiva la realtà va accolta, assunta, riconosciuta per quello che è. La pazienza e la perseveranza sono il modo con cui si sopporta il reale. "Quello che capita" non è sempre quello che desideriamo, e non sappiamo se si rivelerà foriero di nuove possibilità o ostile. Ma solo se assunto può essere trasformato, secondo la legge che è alla base della stessa incarnazione: *quod non est assumptum non est sanatum* (Gregorio Nazianzeno).

Solo se il reale è accolto può darsi un modo giusto di viverlo: è la prudenza. Che non è la virtù dei timidi ma chiede il coraggio di fare la cosa giusta. Nel medioevo e con Tommaso possiamo rileggere la prudenza come la *recta ratio agibilium*.

Entrare nella prova: memoria grata e timore del Signore

Il discepolo può entrare nella prova con due atteggiamenti che lo sostengono: una memoria grata e il timore del Signore.

Il v. 10 introduce il tema della memoria: "Considerate le generazioni passate e riflettete: chi ha confidato nel Signore ed è rimasto deluso?". La cosa non è così semplice. In questo senso il *Siracide* riprende le categorie della sapienza classica: il giusto viene benedetto e il perverso trova la sua condanna nelle stesse sue opere malvage. Questo assunto viene in realtà discusso e messo in questione dalla sapienza stessa (cfr *Giobbe*). Ciò non toglie il ruolo centrale della memoria grata. In fondo la fede nasce proprio da una memoria: per Israele è la memoria della Pasqua, per i cristiani della Pasqua di Gesù. Ovvero la memoria di una crisi che è diventata luogo di salvezza. La memoria sostiene nella prova perché ci ricorda questo: "Perché il Signore è clemente e misericordioso, perdona i peccati e salva al momento della tribolazione" (v11). La memoria tiene viva l'immagine di un Dio che non tenta i suoi figli, ma ha un cuore che prova compassione per coloro che sono nella prova.

Per questo il credente può fidarsi: in fondo questo è l'esito a cui il sapiente confida possa condurre la crisi. Il timore del Signore è la fede in atto, come un legame vertiginoso. Non si perde nulla del carattere di rischio: non è un affidamento garantito. Ma non è neppure una scommessa di chi chiude gli occhi. Piuttosto è il gesto affettuoso di chi si getta nelle mani dell'amato: "gettiamoci nelle mani del Signore", senza "rete di protezione", sorretti solo da una fiducia amante.

In fondo è questo l'esito sperato dal sapiente: che la prova insegni a credere, ad affidarsi, a gettarsi nel Signore, ad amarlo perché conquistati dalla sua misericordia.

La prova della morte

Non poteva mancare nel libro del Siracide la prova ultima, quella della morte. Il tema viene spesso richiamato. L'interrogazione non sembra segnata da una indignazione per l'ingiustizia della morte. La morte c'è, accade e non si può eliminare dall'orizzonte della vita:

Bene e male, vita e morte,
povertà e ricchezza provengono dal Signore" (11,14).
"È facile per il Signore nel giorno della morte
rendere all'uomo secondo la sua condotta.
L'infelicità di un'ora fa dimenticare il benessere;
alla morte di un uomo si rivelano le sue opere. (11,26-27)

Da principio Dio creò l'uomo
e lo lasciò in balia del suo proprio volere.
Se tu vuoi, puoi osservare i comandamenti;
l'essere fedele dipende dalla tua buona volontà.
Egli ti ha posto davanti fuoco e acqua:
là dove vuoi tendi la tua mano.
Davanti agli uomini stanno la vita e la morte:
a ognuno sarà dato ciò che a lui piacerà. (15,14-17)

Di fronte al male c'è il bene,
di fronte alla morte c'è la vita;
così di fronte all'uomo pio c'è il peccatore. (33,14)

Inutile ribellarsi:

O morte, com'è amaro il tuo ricordo
per l'uomo che vive sereno nella sua agiatezza,
per l'uomo senza assilli e fortunato in tutto
e ancora in forze per provare il piacere.
O morte, è gradita la tua sentenza
all'uomo indigente e privo di forze,
al vecchio decrepito e preoccupato di tutto,
a colui che è indocile e ha perduto ogni speranza.
Non temere la sentenza della morte,
ricòrdati di chi ti ha preceduto e di chi ti seguirà.
Questo è il decreto del Signore per ogni uomo;

perché ribellarsi al volere dell'Altissimo?
Siano dieci, cento, mille anni:
negli inferi non ci sono recriminazioni sulla vita. (41,1-4)

La morte casomai funge da richiamo per una vita retta:

Ricòrdati della fine e smetti di odiare,
della dissoluzione e della morte e resta fedele ai comandamenti. (28,6)

Forse l'aspetto più interessante è proprio l'accettazione della morte che più che sintomo di rassegnazione vuole credere nella forza della vita anche di fronte alla morte.

«In Siracide troviamo una risposta etica al tema del male. Che cosa significa credere in Dio, in un Dio benevolo e misericordioso, benevolo e salvatore, di fronte alla terribile esperienza del male? Soprattutto di quel male ingiusto, che colpisce alla cieca, percuotendo gli innocenti e non solo gli ingiusti. Il Siracide si pone il problema del male anche con grande coraggio e offre risposte diverse, in qualche modo originali rispetto ad altre pagine bibliche. Sullo sfondo del Siracide sembra risuonare l'eco del confronto con prospettive culturali e filosofiche tipiche dell'epoca ellenistica in cui il libro nasce. Soprattutto con la prospettiva stoica: certamente Ben Sira non è uno stoico però si pone in ascolto delle loro concezioni e respira un'aria nuova per il suo tempo».

33¹⁴ Di fronte al male c'è il bene,
di fronte alla morte c'è la vita;
così di fronte all'uomo pio c'è il peccatore.

¹⁵ Considera perciò tutte le opere dell'Altissimo:
a due a due, una di fronte all'altra.

«Qui Ben Sira dice qualcosa di nuovo e di diverso rispetto alla tradizione che lo precede. Sottolinea la compresenza del bene e del male. Potremmo definirla "dottrina degli opposti" (Luca Mazzinghi). AL male si oppone il bene, alla vita la morte, al pio l'empio e tutte le opere di Dio sono una di fronte all'altra, a due a due. Qui sembra addirittura arrivare ad affermare che Dio ha creato sia il bene che il male perché tutte queste coppie antitetiche sono opera dell'altissimo. Ma la bibbia non afferma mai che il male sia stato creato da Dio al pari del bene. Ben Sira non dice nulla sul problema dell'origine del male. Il suo non è uno sguardo teologico o filosofico sulla realtà ma uno sguardo sapienziale che riconosce nella realtà, nella storia e nella esperienza umana, la compresenza di bene e di male. Questo dato di realtà appella alla libertà dell'uomo, perché l'uomo è per Ben Sira, libero e capace di discernimento. E dunque è chiamato a dare una risposta, non sul piano metafisico, ma sul piano etico esistenziale. La domanda vera per Ben Sira non è tanto da dove provenga il male, ma come reagire al male, come resistere come opporsi. L'affermazione che di fronte al male c'è il bene, alla morte la vita, costituisce l'invito ad allargare lo sguardo. Di fronte alle tragedie che viviamo siamo sempre tentati di vedere soltanto il male che si manifesta in tutta la sua violenza e prepotenza. Ma, ricorda il Siracide, di fronte al male c'è anche il bene. E se lo sguardo coglie più immediatamente le dinamiche di male e di morte, occorre aprire maggiormente gli occhi per riconoscere il bene anch'esso presente. Perché le opere di Dio sono una di fronte all'altra. Questo sguardo ampio chiede poi un passo ulteriore: decidersi da che parte collocarsi. Sforzarsi di contrapporre alle logiche del male le logiche del bene, sapendo peraltro che Dio è in grado di condurre tutto, grazie alla sua azione salvifica, in un orizzonte di salvezza e di benedizione, di giustizia e di misericordia. Tutto al momento opportuno riceverà significato, e ciò che adesso si

presenta come male, al tempo opportuno, nel kairos di Dio, riceverà senso dentro la tessitura paziente della sua salvezza. “ Non bisogna dire: "Questo è peggiore di quello". Tutto infatti al tempo giusto sarà riconosciuto buono” (39,34). Può sembrarci una lettura eccessivamente ottimistica, di fatto smentita dall’esperienza. Essa però costituisce una polemica precisa, una smentita ferma della visione apocalittica, molto presente all’epoca di Ben Sira; nella visione apocalittica (cf libro di Enoch) il mondo è radicalmente corrotto, tutto è male. L’unico cosa che per ora Dio può fare è annientare questo mondo per dare vita ad una creazione nuova totalmente rigenerata. Ma non è questa la visione di Ben Sira, per il quale al contrario la creazione rimane buona e ordinata al bene, nonostante la presenza del male. Ma in quest’ordine creaturale, a suo tempo – e noi non sappiamo né come né quando – anche il male riceverà significato, sarà riscattato dalle sue tenebre, sarà ricondotto nella luce di Dio» (Luca Fallica).

Riprese

Accetta ciò che capita

Il tema è caro a Etty Hillesum, la quale nella sua parabola spirituale è passata attraverso una crisi drammatica, ma che ha sempre vissuto con la capacità di guardare in faccia alla realtà. Il gesto con cui identificava la preghiera, l’inginocchiarsi, ha il sapore di una umanità concava che lascia che tutto sia accolto. Insieme un atto di riverenza, di rispetto, come il timore del Signore. Nella propria fragilità ma anche nella propria intimità, lasciare che tutto accada, tutto ciò che capita, perché solo quanto è accolto può essere trasformato. L’ultima parola del suo diario è proprio un invito ad accettare: *“Bisogna saper accettare le proprie pause”*.

Lo stesso tema lo possiamo ritrovare in una poesia di Renzo Barsacchi, *Un Dio non pregato*:

*Forse tutti hanno un Dio non pregato.
Un Dio che, tra le lacrime,
si fa voglia di vivere,
pazienza e accettazione:
primo anello invisibile
di una lunga catena
a cui gli altri sono tutti attaccati:
l’albeggiare sicuro
delle notti deserte e senza nome,
il misterioso istinto che rinalza
il fiore appesantito dalla pioggia.*

La sofferenza come prova, dalla morte la vita

Da ultimo riprendiamo la prospettiva che il testo di Siracide ci ha suggerito nel vivere la prova del male e della morte: di fronte al male c'è il bene di fronte alla morte la vita. Non possiamo sciogliere l'enigma del male ma possiamo fare una scelta: scegliere il bene che sta di fronte al male, scegliere la vita di fronte alla morte; ovvero non restare abbagliati e prigionieri di fronte ai segni del male e all'inesorabilità della morte, ma vivere la morte scegliendo la vita. "Tutto deve convertirsi in vita" dice il poeta. È una lirica di Mario Luzi, Brughiera, dove il poeta suggerisce di non lasciare scivolare, migrare altrove la pena senza soffrirla, viverla come una nascita, dove di nuovo possa originarsi la vita.

Prima che questa pena migri altrove
soffrila, è tua, si duole in te la nascita
incessante del tutto ingenerato,
il moto nella quiete, il divenire
in quel che è, che resta sempre uguale.

Soffri anche tu la vita nella vita,
la vita senza origine né termine,
la quiete o il movimento replicato
dal mare grigio quando si protende
alle dune, ai pontili, agli abitanti,
lotta coi moli e torna nel suo vaso.

D'infanzia in pubertà vecchiezza e morte,
d'errore in disinganno in verità,
qui dentro, in questo cercare abbagliante,
si logora un affanno inesplicato
prigioniero di sé stesso ed immobile.
Soffre il cuore, non può reggere a lungo.

Il medico si curva sulla piaga,
ride di noi se diciamo morte, insiste
che tutto deve convertirsi in vita,
o in ciò che le somigli e che proceda,
esprime o risa o lacrime o fastidio,
piccole scorrerie vili o viaggi.
(Mario Luzi, Brughiera, da *Primizie del deserto*)